



UNA COMUNITÀ SI INTERROGA SU SE STESSA

Per un cristiano la cosa più importante è “essere di Cristo”, appartenergli. Su questo tutti i credenti sono d'accordo. Ma questa verità perde di sostanza tutte le volte che Cristo diventa un'idea, un sentimento, un ideale, un insieme di valori.

Quando ciò accade i cristiani continuano a dire di “essere di Cristo”, ma in realtà continuano ad appartenere a se stessi: appartengono ai propri sentimenti, alle proprie idee, ai propri ideali o valori. Se chi dice: “Io sono di Cristo”, si riferisce solo alle idee che si è fatto su Cristo, resta in realtà schiavo di se stesso. Perciò i primi cristiani hanno capito subito che dire: “Io sono di Cristo” voleva dire appartenere alla storia di Cristo, appartenere alla comunità di Cristo, appartenere alla Sua Chiesa. E se leggete la Bibbia, vi accorgete subito che le parole usate per identificare la comunità di Cristo sono di una straordinaria intensità. Viene detto, ad esempio, che la comunità è il *corpo di Cristo*, proprio per sottolineare che la comunità ha, per i singoli credenti (ma anche per tutti gli uomini), una funzione analoga a quella che il corpo di Gesù aveva quando egli abitava su questa terra, e stava in mezzo a ai suoi discepoli.

Il corpo, infatti, lo rendeva presente, lo rendeva “incontrabile”. Proprio a questo scopo il Figlio di Dio ha preso un corpo umano, e i discepoli hanno potuto vederlo, ascoltarlo, toccarlo. S. Giovanni evangelista, nella sua prima Lettera, ricordava con forza questa verità: “Noi vi annunciamo quello che i nostri occhi hanno visto, quello che le nostre mani hanno toccato, quello che le nostre orecchie hanno udito”. Così la comunità dei credenti, dopo l'Ascensione di Gesù al cielo, si rese conto di avere la responsabilità di prolungare nel tempo e nello spazio la fisicità di Cristo, la sua storica corporeità.

E così si cominciò ad esigere dai membri della Chiesa il rispetto delle stesse leggi di unità, di armonia, di coesione, di collaborazione che si riscontrano in un corpo umano sano e vigoroso. Ma i primi cristiani non si accontentarono di questo tema della “Chiesa corpo di Cristo”. Dissero che la Chiesa (la comunità) era anche “la sposa di Cristo”, per indicare che i credenti non perdevano affatto la loro personalità, ma dovevano stare di fronte a Gesù (tutti assieme e ciascuno di essi) come una Sposa sta davanti al suo Sposo: l'unione era tutta affidata al reciproco amore sponsale tra Cristo e la Chiesa, tra Cristo e la comunità, tra Cristo e la singola anima cristiana. Essere di Cristo significa, dunque, essere Chiesa, fare Chiesa. E la Chiesa, a sua volta – per non diventare anche lei una idea o un vago ideale – dev'essere fisicamente sperimentata nella edificazione di concrete comunità ecclesiali, alle quali il cristiano appartiene.

La domanda iniziale (“come si costruisce una comunità cristiana?”) dev’essere allora completata così: “Come si costruisce una comunità ecclesiale che sia veramente corpo di Cristo, veramente sposa di Cristo, veramente casa dove sia bello abitare?”

1) IL TEMA DELL’UNITÀ CRISTIANA

Una comunità cristiana è un’unità vivente, organica. L’unità è un valore che tutti conoscono e desiderano. Ma quando gli uomini parlano di unità, cosa intendono? Intendono questo: gli esseri umani sono diversi, hanno diverse provenienze, diverse culture, diverse tradizioni, diversi interessi, spesso contrastanti tra loro; se vogliono collaborare assieme, per realizzare un qualche progetto comune, devono accordarsi su una qualche forma di unità: devono stabilire delle regole condivise, devono organizzarsi, devono distribuirsi i compiti, devono sostenersi reciprocamente, devono dialogare ecc. ecc. L’unità, insomma, è l’obiettivo primario da realizzare. Poi si osservano i risultati. Se la collaborazione riesce, se il progetto si realizza, allora si dice che l’unità è stata raggiunta ed è stata efficace. Se invece il progetto non riesce, se la collaborazione fallisce, allora si dice che l’unità si è dimostrata impossibile, che gli interessi di parte hanno prevalso ecc., e si resta delusi, amareggiati e forse anche in preda alla rabbia. Gli uomini, dunque, parlano dell’unità come di un obiettivo da realizzare: un obiettivo che dipende dalle capacità organizzative di alcuni e dalla collaborazione di tutti. Nella Chiesa, invece, le cose non stanno così: l’unità non è soltanto un obiettivo da perseguire, non è solo un progetto da realizzare, ma viene prima di ogni altra cosa: c’è già, è un dono che preesiste ad ogni nostro sforzo e ad ogni nostra azione. L’unità tra noi cristiani l’ha realizzata Gesù Cristo nella sua stessa persona, a partire da quando ha unito in sé stesso la natura divina e la natura umana.

Il Figlio di Dio è venuto sulla nostra terra; ha assunto la nostra carne, ha preso su di sé le nostre fragilità e le nostre divisioni; è morto ed è risorto per noi; ci ha dato in cibo il suo corpo e il suo sangue... Tutto per realizzare l’unità tra di noi... Ora questa unità esiste, ed è più forte di ogni nostra apparente divisione. L’unità è posta nelle radici costitutive della Chiesa, ed agisce anche quando i cristiani sperimentano ancora la divisione, persino quando si schierano gli uni contro gli altri. Per questo la divisione tra noi cristiani ha sempre qualcosa di doloroso, di insopportabile: perché non esprime la realtà, la verità, ma soltanto le nostre debolezze e le nostre menzogne. Questo è vero ad ogni livello dell’esperienza cristiana: è vero tra le razze, tra i popoli, tra i gruppi, tra le famiglie. Il problema dell’unità – considerata dal punto di vista cristiano – diventa clamoroso nel sacramento del matrimonio, dove i due coniugi diventano “uno” in Gesù Cristo, e tale unità persiste ed è indissolubile perfino quando i due arrivano a volersi separare perché non riescono più a tollerarsi reciprocamente. Ma qualcosa di simile vale sempre per ogni comunità cristiana: l’unità tra i membri è il dono preesistente che tutti e ciascuno hanno ricevuto da Cristo. Ogni problema di disunione deve essere affrontato e risolto, non come se l’unità fosse al termine dei nostri eventuali sforzi, ma riconoscendo che essa ci precede e ci provoca esigentemente. Hans Urs von Balthasar diceva: “Nella Chiesa ogni *voler-essere-uno* fa appello ad un *essere-già-uno*”. Che cosa segue da questa particolarissima concezione di unità originaria? Ne segue che, *per quanto riguarda l’unità*, il cristiano

dev'essere indomabile; non può rassegnarsi mai al fatto che l'unità non emerga; non può stancarsi mai; non può mai perdere la pazienza; non può rinunciare mai; non può mai diventare rabbioso, né mai dichiarare fallimento. Anche quando le cose dovessero andare male a causa dei nostri peccati o di altri condizionamenti, al punto che la separazione ci dovesse apparire, su questa terra, inevitabile e l'unità irrealizzabile, il cristiano sarebbe tenuto a credere che l'unità comunque esiste, al punto che dovrebbe sempre vivere la separazione con grande dolore.

Quello che emergerà al termine della nostra storia terrena sarà la forza dei legami che Gesù ha stretto tra noi uomini (il legame col marito, con la moglie, con figli, con i genitori, con gli amici, con i collaboratori, con i membri della nostra comunità; con ciascun altro cristiano, con ciascun altro uomo). E tali legami emergeranno con forza, con splendore, con gioia incredibile. Poi emergeranno anche le nostre divisioni e le nostre storiche incapacità a superarle, ma emergeranno provocandoci un dolore straziante che sarà la nostra purificazione finale. E questo perché l'unità esiste già, mentre ogni divisione è soltanto una ferita, uno strappo. Una comunità cristiana non si costruisce davvero se è fatta da persone che fanno piccoli tentativi di unione, pronte subito a tirarsi indietro al primo insuccesso: "Volevo costruire l'unità, ma lui non mi ha guardato, non mi ha parlato, non mi ha capito, mi ha trattato male, non mi ha invitato... ecc. ecc. ecc...". Per costruire una comunità ci vogliono quella forza, quell'energia, quella generosità, quell'impeto, quella missionarietà, quella fantasia, quella creatività che ci vengono dalla coscienza della forte unità che scorre tra noi, nel sangue di Cristo. Tra noi non c'è soltanto quella simpatia che riusciamo ad avere gli uni con gli altri, a volte sì e a volte no, ma c'è la simpatia che Cristo ha per noi, che è totale. Ciò non toglie che possiamo anche guardarci in faccia con realismo e vederci così come siamo: a volte lontani, cattivi, permalosi, infantili, ma se vogliamo trattarci da cristiani, lavorare assieme da cristiani, se vogliamo riaggrapparci alla nostra fede, dobbiamo comunque dire: "Questi elementi di disunione e questo sfilacciamento dei rapporti non sono verità, ma menzogna". "Cristo ha fatto la pace nel suo sangue, ha unito insieme lontani e vicini, ha abbattuto il muro della divisione; in Lui non c'è più né uomo né donna, né giudeo né greco... Siamo un solo essere vivente in Cristo Gesù" (S. Paolo).

La comunità cristiana, dunque, è caratterizzata dal fatto che capisce la sua unità come un dono già dato, già operante e, sulla base di questo dono, è in grado di rimettersi continuamente in gioco, di ricominciare continuamente a costruirsi e a costruire. "Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro", ha detto Gesù. Nel pieno delle nostre divisioni, basterebbe che arrivasse uno a dirci: "Ricordiamoci che il Signore è in mezzo a noi!". Basterebbe questo per cominciare a essere uniti nel Suo nome. Come enfatizzo spesso durante la liturgia: Uniti nel suo nome! In chiesa ci viene detto: "Scambiatevi un segno di pace" e alcuni, a volte, obiettano: "Che senso ha dare la mano a una persona che nemmeno saluto?!". Dimenticando che proprio di questo si tratta: io do il segno della pace anche a chi non saluto proprio per affermare che tra noi c'è già una unità, c'è già un legame che prescinde da ciò che io sento.

Quando do il segno della pace al mio vicino, dico quello che c'è tra me e lui oggettivamente, anche se provassi per lui un invincibile antipatia o addirittura lo

odiassi. In tal caso, il mio odio sarebbe peccato, proprio perché non rispetterebbe la verità profonda che Gesù ha posto tra noi.

Una comunità si costruisce quando la parola “unità”, diventa una parola sacra, che non è un progetto, che non dipende solo dai nostri sforzi; una parola sulla quale non si possono fare “inventari o bilanci senza amore”, ma che indica continuamente qualcosa che occorre sempre di nuovo riconoscere. Se io vi vedessi tutti in guerra gli uni con gli altri, ora, qui, dovrei cominciare a dirvi: “Fratelli miei, questa non è la verità. La verità è un’altra; la verità è che siete un corpo solo e un sangue solo; la verità è che avete un solo battesimo, una sola fede, una sola speranza... La verità è che Dio vi guarda come suoi figli, come una sola famiglia!”.

Immaginate un papà e una mamma che vedono i figli litigare tra loro duramente. Come li guarderebbero? cosa direbbero? Griderebbero con tutto se stessi: “No, non è questa la verità, siete fratelli!”. Ripetiamolo, dunque, ancora e ancora: una comunità cristiana comincia sempre col dire che l’unità è un «*già-fatto*», è un dato, è un dono. Basterebbe pensare al Natale. Poi si può anche riconoscere il «*non-ancora*»: che l’unità non è ancora venuta fuori, non è ancora operativa, non è ancora bella, non è ancora preziosa, non è ancora sanata. E quindi è necessario un lavoro instancabile.

2) UNITÀ E DIVERSITÀ

Nell’unità cristiana fiorisce e viene valorizzata ogni opportuna diversità. Già quando parliamo del nostro Dio diciamo che è uno, ma in tre persone. Nella Divinità c’è l’unità della natura e la diversità delle persone. Perché si abbia una vera comunità cristiana ci vuole un’unità appassionata delle diversità e ci vogliono delle diversità appassionate dell’unità Cosa significa? Significa che nella Chiesa l’unità non è mai uniformità; l’unità non è una misura entro la quale tutto debba essere costretto e limitato, ma è lo spazio amplissimo nel quale le diversità sono accolte e armonizzate tra loro. Certo, non tutte le diversità sono uguali. Ci sono anche diversità indebite, minacciose, ingiuste. Ma ciò accade quando esse sono arbitrarie o corrotte. Non è la diversità in quanto tale che è male, ma, caso mai, la sua corruzione.

La Chiesa fin dall’inizio ha saputo accogliere e unificare. La valorizzazione, l’accoglienza, la confluenza delle diversità sono state la prima cosa che Gesù ha desiderato. Perfino nell’Antico Testamento, quando c’era ancora una visione etnica molto rigida, i profeti parlavano già di popoli che confluivano a Gerusalemme provenendo da Oriente e da Occidente... C’è dunque una verità fondamentale che non dobbiamo mai dimenticare: la diversità non è contro l’unità cristiana. Contro l’unità è, caso mai, la cattiva gestione della diversità. La sua mancata armonizzazione. La stessa cosa vale nelle nostre comunità, anche quando si tratta delle mille diversità spicciole, dovute alla differenza di età, formazione, cultura, sensibilità, genialità, provenienza, costumi ecc. ecc. Non sono mai queste diversità ad essere un pericolo, un rischio. Esse sono al contrario delle ricchezze, e la comunità deve imparare ad accoglierle, ad apprezzarle e a valorizzarle. In una comunità cristiana chiunque deve potersi sentire sentirsi a casa sua. In una comunità cristiana non bisognerebbe aver paura di niente. La diversità è un dono, anche se la diversità mal gestita può diventare pericolosa, distruttiva. Ma l’unità è fatta di diversità. E la

diversità è fatta per convergere verso l'unità di un corpo, per arricchirla ed esprimerla. Una comunità cristiana, dunque, avrà sempre il problema di conciliare l'unità e la diversità. Ma lo potrà fare se si convincerà che la diversità è salvata da un certo modo di capire l'unità e l'unità è salvata da un certo modo di capire la diversità. Detto altrimenti: in ogni comunità l'unità e la diversità hanno bisogno d'essere armonizzate tra loro. Possiamo, dunque, indicare questo principio: in una comunità la diversità e l'unità devono essere guarite dalla carità ed educate dall'obbedienza. Le due regole metodologiche supreme sono la carità e l'obbedienza.

3) LA CARITÀ CHE GUARISCE

È la carità che permette di salvaguardare l'unità e di valorizzare nella maniera giusta la diversità. Ciò esige un lungo paziente lavoro, anche perché non dobbiamo mai dimenticare che su di noi pesano ancora le conseguenze del peccato originale: tutte le belle idee ed i bei desideri o propositi che facciamo hanno bisogno di essere purificati. È la carità che permette la pazienza del lavoro, per far sì che le comunità imparino ad armonizzare saggiamente unità e diversità.

La guarigione da ogni corruzione (possono corrompersi, infatti, sia il nostro modo di capire e vivere l'unità, sia il nostro modo di capire e vivere la diversità) è operata dalla carità, per mezzo di alcuni atteggiamenti radicali.

a) Anzitutto: la carità deve custodire l'unità e la diversità (e i problemi che esse pongono) *nella preghiera*. Non è possibile affrontare correttamente né i problemi dell'unità né i problemi della diversità (e questi ci sono anche tra marito e moglie, tra genitori e figli, nel quotidiano) se i problemi non vengono prima di tutto *collocati* nella preghiera. È sempre sbagliato rivendicare un'unità o una diversità, se prima uno non ha trattato la questione con il suo Dio, con il suo Gesù. La preghiera è l'unico spazio in cui il problema può essere mantenuto nella sua purezza. È questo il momento in cui uno deve entrare nella stanza segreta del suo cuore. Quando affronti il problema dell'unità e della diversità, soprattutto quando ci fa soffrire (perché secondo noi l'unità non è salvata, o perché la diversità non è valorizzata, o perché non capiamo come sia possibile metterle assieme...) la prima camera dove dobbiamo entrare è quella della preghiera. Solo là possiamo affrontare la questione e, se vogliamo, possiamo anche lamentarci con il nostro Signore; possiamo dirgli le nostre ragioni, sempre disposti ad ascoltare la Sua risposta. Che lo vogliamo o no, il problema che viviamo in fatto di "unità e diversità" è, prima di tutto, il problema del nostro rapporto con Dio. Può succedere che si entra in preghiera convinti che il problema dell'unità e/o quello della diversità debba essere risolto in un certo modo, e ci troviamo poi ad uscire dalla preghiera con le idee cambiate.

b) In secondo luogo, la carità custodisce l'unità e la diversità *per mezzo del perdono*. Non possiamo costruire la comunità se non siamo disponibili al perdono. Solo Dio sa davvero perdonare perché perdono vuol dire "inesauribilità del dono", vuol dire che quando, umanamente, di dono non ce n'è più, ce n'è ancora se lo si chiede a Dio. La capacità di perdonare va chiesta a Dio. Perdonare significa imitare Dio che, verso di noi, usa sempre la risorsa del perdono per riaccoglierci. Per edificare le nostre

comunità ci vogliono persone magnanime, disposte al perdono, cioè persone che non stanno sempre lì a discutere e litigare sull'unità o sulla diversità e su tutte le loro possibili misture, ma persone che perdonano. La comunità non si costruisce a forza di difendere diritti, ma a forza di perdonare. Si può perdonare senza rinunciare ad affermare e a difendere ciò che è giusto perché il perdono non si mantiene sul piano del giusto o dell'ingiusto, ma fa appello a quel "prima", a quel "di-più" che Dio solo può dare. Il perdono è offrire sempre *un'altra possibilità*, come Dio fa con noi. La carità, quindi, guarisce gli eventuali conflitti tra unità e diversità col perdono.

c) In terzo luogo, la carità guarisce col *silenzio*. Quando l'unità è ferita, o quando sono feriti i giusti diritti della "diversità", tale ferite devono essere rispettate. Qualunque buon medico sa che è sbagliato tormentare una ferita, continuare a frugarci dentro. La ferita va lenita, va coperta, va fasciata. Bisogna essere delicati con le ferite. Nelle comunità le ferite sono inevitabili, ma il peggio accade quando ci sono persone che si divertono ad allargarle, a scavarle, a moltiplicarle. "Ne uccide più la lingua della spada", dice un proverbio riportato pure nella Bibbia. E' questo accade anche nelle comunità, quando chi è a conoscenza di qualche "ferita" ci si arroga il diritto di parlarne a sproposito, di pettegolarci sopra, di frugarci dentro in maniera oscena. A volte sembra perfino che alcuni ci godano al vedere il male, a raccontarlo, a sottolinearlo, a puntare il dito! Una comunità si costruisce se chiunque venga ferito dalla disunione o da qualunque errore, desidera che quella ferita non si allarghi, non fermenti, non brulichi di vermi. E, se si decide di parlarne, lo si fa solo con le persone che possono apportare qualche rimedio. Una comunità vera è quella in cui si tace molto su ciò che provoca disagio o sofferenza, soprattutto quando parlarne non giova a niente e a nessuno. Per questo ci vuole tanta capacità di silenzio rispettoso, delicato.

- 6 -

d) Infine, la carità guarisce *lavorando*. Non si costruisce una comunità blaterando: "Io sono nel giusto, tu sbagli... Questo si può fare o non si può fare, ecc...". Si costruisce man mano che ci sono persone che si comportano come umili operai nella vigna del Signore. Persone che chiedono: "Datemi un lavoro da fare, un lavoro per il quale l'unità sia il mattone che io metto e la diversità sia il mattone che io valorizzo". In comunità c'è bisogno di gente che chieda lavoro e offra lavoro; abbiamo bisogno di persone che si impegnino anche in una cosa piccola, ma che – una volta che si sono presi l'impegno – lo portino fino in fondo; persone di cui essere sicuri che stanno lavorando. Una comunità dove ci si lamenta molto, è di solito una comunità di nullafacenti, di fannulloni e, proprio per questo, piena di problemi irrisolti. A volte il problema di una comunità è esattamente quello dei tanti problemi inutili provocati da gente che ha tempo da perdere.

4) L'OBEDIENZA CHE EDUCA

Per armonizzare assieme unità e diversità, la carità offre, come abbiamo visto, le sue opportune medicine. Ma questo non basterebbe. Guarire non è ancora edificare. Per poter costruire c'è bisogno anche di una guida, di una costante educazione in atto. Ed è questo il compito dell'obbedienza. Nella comunità ci vuole un'*autorità di servizio* che sia in grado di affermare il dovere dell'unità e sia in grado di indicare come

valorizzare le diversità. Ed a questa autorità si deve obbedienza, per amore dell'unità e per amore delle diversità. Una comunità deve essere educata dall'obbedienza. L'autorità deve correre il rischio di indicare quando la diversità è bella e quando prevarica, tramutandosi in forza distruttiva; e di mostrare quale sia, nella situazione concreta, l'unità di fatto possibile. Come abbiamo detto sopra, l'unità è un dono di Cristo, c'è già ed è totale, ma nella storia bisogna costruirla e non sempre è possibile realizzare o manifestare *tutta* l'unità. E l'autorità che ci indica il passo da fare perché l'unità possa crescere. Ma l'autorità è inutile o addirittura dannosa se non si incontra con la voglia di obbedire dei membri della comunità. Ultimamente la capacità di obbedire si rifà a quella preghiera che un cristiano dovrebbe fare ogni giorno, rivolgendosi a Gesù con queste parole: "Signore, che vuoi che io faccia?". Siccome questa domanda non può restare teorica, essa equivale a cercare ed ascoltare chi possa rispondere nel Suo nome. L'autorità non educa perché impone le cose, ma perché suggerisce la maniera migliore di fare la volontà di Dio, nelle circostanze concrete. Contrariamente a quando di solito ci si immagina, non c'è prima l'autorità e poi l'obbedienza. Ma c'è prima il desiderio di obbedire alla volontà di Dio e poi il riconoscimento dell'autorità. Per evitare illusioni spirituali, al netto della collaborazione sincera, è sempre un'altro che ci rivela la volontà di Dio.

Obbedire non significare fare una cosa solo se e quando si è d'accordo con ciò che ci viene indicato. A volte i laici ragionano così: noi non siamo "frati", non abbiamo fatto il voto di obbedienza, noi siamo tenuti ad esercitare la nostra libertà, a seguire i dettami della nostra ragione e della nostra coscienza.

Questo è vero in parte: il laico non obbedisce allo stesso modo con cui obbedisce il religioso. Il laico deve esercitare fino in fondo la sua libertà: ma di questa libertà deve far parte il suo desiderio incondizionato di "dire di sì" alla volontà di Dio. Aderire liberamente a una comunità ecclesiale, significa per un laico avere già fatto una scelta di fondo: avere già compreso che questi luoghi gli sono donati per poter meglio obbedire alla volontà di Dio. Questa si chiama obbedienza ordinaria. Per dire il vero ce ne sono altre due: straordinaria e personalizzata, ma queste appartengono alla sfera del foro interno, cioè della guida spirituale.

- 7 -

Per comodità e per concludere, ecco uno schema di ciò su cui abbiamo riflettuto:

1. In una comunità ogni *voler-essere-uno* fa appello ad un *essere-già-uno*. L'unità è un dono. L'unità è un *già-fatto*.
2. In una comunità ci vogliono sia l'unità che le legittime diversità: ci vogliono un'*unità appassionata delle diversità* e delle *diversità appassionate dell'unità*.
3. Il giusto rapporto tra l'unità e le diversità deve essere "guarito" dalla carità.
 - a. La carità guarisce attraverso la *preghiera*, il *perdono*, il *silenzio* e il *lavoro*.
4. L'obbedienza educa, sia quando chiede un'appartenenza organica e disponibile alla comunità, sia quando le persone imparano a sollecitare le persone autorevoli per essere efficacemente aiutate nel discernimento della volontà di Dio.